

RICCARDO RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Milano, Utet, 2024.

Dopo essersi quasi estinti perché oggetto di una caccia senza quartiere durata diversi secoli, i lupi sono tornati a popolare Alpi e Appennini, dove il loro numero è più che decuplicato in quarant'anni fino a superare i 3000 esemplari. L'aumento ha coinvolto anche altri Paesi europei con i circa 3000 della penisola iberica, i 600 della Francia e altri ancora in Olanda e Germania. Il bosco che oggi avanza – in certi casi per l'efficacia dei piani di riforestazione e in molti altri invece per lo spopolamento delle aree montane – facilita l'avvicinamento dei lupi ai centri abitati e crea occasioni per “incontri ravvicinati” che divengono rapidamente fatti di cronaca e fanno rimbalzare sui mezzi di comunicazione di massa le ansie e le paure delle popolazioni. In Maremma e in altri luoghi dell'Italia centrale alcuni lupi sono stati di recente scuoiati e impiccati perché accusati di aver attaccato le pecore ed essersi avvicinati pericolosamente agli umani. Si sono riproposti così antichi e macabri rituali che hanno richiamato una nuova attenzione degli studiosi, degli amministratori e delle istituzioni culturali. Più ancora della realtà della loro innegabile ricomparsa a tornare di attualità sono, però, soprattutto i lupi come “tema” trasversale, nei suoi risvolti naturalistici, antropologici, letterari, psicologici e storici.

La storia medievale dei lupi in Italia è stata animata sul chiudersi del secolo scorso dagli studi di Vito Fumagalli (1994) e di Gherardo Ortalli (1997). Oggi il primo posto spetta senza dubbio al bel libro di Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, uscito nel 2019 e tornato in libreria con una nuova edizione aggiornata e ampliata nel 2024. Trattandosi di due edizioni che hanno visto la luce a distanza di pochi anni, è d'obbligo segnalare subito alcune differenze, prima di tutto perché il libro del 2019, non avendo un apparato di note, intendeva evidentemente privilegiare il lettore non specialista, mentre quello del 2024, pur conservando un linguaggio accessibile a molti, risulta utile anche per lo studioso perché corredato da un apparato critico che consente di risalire agilmente alle informazioni che interessano. Inoltre, la seconda edizione allarga in modo molto utile lo sguardo fuori dall'Italia – soprattutto, anche se non solo, nell'area mediterranea – ed è arricchita dalle nuove letture e dai viaggi dell'a. in Francia e in Spagna.

La storia della presenza del lupo nella realtà dell'Europa medievale è stata accompagnata da prodotti letterari, appartenenti sia alla cultura colta sia a quella popolare, approdando poi al mondo della superstizione e della magia e nutrendosi anche di "fandonie" che nulla hanno a che vedere con la verità (p. 13), all'interno di un processo di costruzione mitologica che ha ingigantito l'immagine negativa dell'animale, trasformandola in quella di un nemico da perseguire, nell'incarnazione stessa del male o comunque in un pericolo gravissimo per le greggi e per le persone. Da qui la paura e le ansie degli umani.

Che cosa ha trasformato quello che gli studi di etologia descrivono come un animale schivo in un terribile flagello? La paura dei lupi, scrive Rao, è una «paura totemica» e perciò l'a. ne ricostruisce la lunga storia nelle sue molteplici sfaccettature perché «quella del lupo è una triplice storia, storia ecologica, storia culturale, storia sociale» (p. 11). Ma tra i molti terreni di analisi proposti quello che può più direttamente interessare la «Rivista di storia dell'agricoltura» riguarda i modi in cui le grandi trasformazioni dell'ambiente, dal Medioevo in poi, hanno contribuito a creare il mito del lupo europeo. La relazione tra processi ambientali e processi culturali viene proposta, infatti, come una chiave fondamentale per capire il modo in cui entrambi condizionano le regole della coesistenza e della interazione fra uomini, ambiente e lupi.

Anche storiograficamente parlando il tema non è soltanto in bianco o in nero, basti ricordare che anche quando, negli anni '90 del secondo scorso, se ne occuparono due storici di valore come Vito Fumagalli e Gherardo Ortalli essi finirono per proporre due visioni diverse: per il primo i comportamenti più aggressivi dei lupi sarebbero derivati dai massicci disboscamenti posteriori all'XI secolo, mentre per il secondo sin dall'inizio del Medioevo l'aumento numerico li avrebbe resi pericolosi per gli esseri umani. Con l'eccezione degli studi equilibrati di Robert Delort (1987), molti storici francesi invece – alle prese con una lettura esasperata delle relazioni tra umani e lupi che fa parte della loro mitologia nazionale – ricostruendo con puntiglio la memoria documentata delle tante aggressioni di lupi agli umani hanno imboccato la via della polemica con quei biologi che ne hanno sminuito la pericolosità. Gli storici francesi, dunque, hanno rotto con il paradigma scientifico che ne sottostima l'antropofagia, ma con il rischio di assecondare e riproporre lo stereotipo del lupo cattivo.

Il fatto è che manca una cronologia sicura, perché del lupo si è scritto tanto ma la maggior parte degli studiosi lo ha fatto come se il tempo non esistesse. Eppure la storia del lupo in Europa la capiamo solo se la mettiamo in relazione con le trasformazioni dell'ambiente: dall'età in cui le grandi foreste del primo Medioevo, offrendo ampia disponibilità di prede selvatiche, permettevano ai lupi di coesistere senza troppi attriti con gli uomini; ai secoli dopo il Mille quando i boschi hanno subito una riduzione; al XV-XVI secolo quando è stata potenziata enormemente la pastorizia e in particolare la transumanza delle greggi; al XX secolo quando il lupo è quasi scomparso, insieme ai boschi, da buona parte dell'Europa occidentale. In Italia il lupo è diventato dal 1972 il simbolo delle battaglie per la conservazione del WWF.

Tutto questo implica tornare a prendere in considerazione la storia del bosco, degli animali, dei pascoli insieme a quella delle loro reciproche interazioni. Il lupo, ad esempio, è sempre stato considerato un pericolo per le civiltà che hanno fondato la loro esistenza sull'allevamento ovino e bovino e anche tanti episodi dei nostri giorni mostrano che il rapporto delle comunità contadine con questi predatori continua a

non essere facile, soprattutto dove c'è da difendere il bestiame domestico. Così pure le cose sono cambiate ogni volta che i lupi si sono dovuti confrontare con fasi di ridotta disponibilità di fauna selvatica. Ma ciò che ha davvero cambiato nel tempo le abitudini di questi animali nell'Europa mediterranea è stata la pastorizia transumante, fondata sullo spostamento stagionale del bestiame, che ha reso anche i lupi più mobili, più stagionali e anche più aggressivi giacché ha rotto il loro naturale equilibrio riproduttivo rispetto alle disponibilità di prede. La transumanza, insomma, ha infranto quella eccezionale capacità delle popolazioni di lupi di autoregolare il loro numero in modo da non superare le risorse alimentari disponibili in un dato territorio.

Ed ecco che la storia del lupo ci consente di riflettere su come possano coesistere ambienti ecologicamente complessi. Perché anche questi grandi predatori, ci dice l'a., non solo gli umani, sono capaci di governare se stessi e l'ambiente, garantiscono la salute dell'ecosistema del bosco e perciò sono anche capaci di dare vita a "paesaggi". Il messaggio che *Il tempo dei lupi* consegna all'oggi è che è possibile pensare una storia che restituisca spazio all'azione degli animali, quasi una storia scritta dal basso, per la quale l'a. propone di introdurre il concetto di *agency*, cioè la capacità che hanno anche gli animali di agire sull'ambiente, come suggeriscono gli studi più recenti. Riccardo Rao fa intravedere così le ampie prospettive di una nuova storia ambientale: mettendosi sulle tracce del lupo l'a. ci invita a costruire nuovi quadri mentali entro cui riorganizzare la presenza della natura nella nostra vita, a individuare le strade che ci possano far recuperare un legame vivo e partecipato con il territorio, comprendendo noi stessi come coinquilini e non padroni dell'ecosistema.

GABRIELLA PICCINNI

